

Caffè Latinum del 13 dicembre 2007

Lo straniero nel mondo antico

ERODOTO VIII, 144 Πρὸς δὲ τοὺς ἀπὸ Σπάρτης ἀγγέλους τάδε οἱ Ἀθηναῖοι ἀπεκρίναντο· “τὸ μὲν δεῖσαι Λακεδαιμονίους μὴ ὁμολογήσωμεν τῷ βαρβάρῳ, κάρτα ἀνθρωπήιον ἦν· ἀτὰρ αἰσχροῦς γε εἰκόκατε ἐξεπιστάμενοι τὸ Ἀθηναίων φρόνημα ἀρωδήσαι, ὅτι οὔτε χρυσὸς ἐστὶ γῆς οὐδαμῶθι τοσοῦτος οὔτε χώρη κάλλει· καὶ ἀρετῇ μέγα ὑπερφέρουσα, τὰ ἡμεῖς δεξάμενοι ἐθέλοισιν ἂν μηδίσαντες καταδουλώσαι τὴν Ἑλλάδα. [2] πολλά τε γὰρ καὶ μεγάλα ἐστὶ τὰ διακωλύοντα ταῦτα μὴ ποιέειν μηδ' ἦν ἐθέλωμεν, πρῶτα μὲν καὶ μέγιστα τῶν θεῶν τὰ ἀγάλματα καὶ τὰ οἰκήματα ἐμπεποιημένα τε καὶ συγκεχωσμένα, τοῖσι ἡμέας ἀναγκαίως ἔχει τιμωρέειν ἐς τὰ μέγιστα μᾶλλον ἢ περὶ ὁμολογέειν τῷ ταῦτα ἐργασαμένῳ· αὐτίς δὲ τὸ Ἑλληνικὸν ἐὼν ὁμαιμὸν τε καὶ ὁμόγλωσσον καὶ θεῶν ἰδρύματά τε κοινὰ καὶ θυσίαι ἤθεά τε ὁμότροπα, τῶν προδότας γενέσθαι Ἀθηναίους οὐκ ἂν εὖ ἔχοι. [3] ἐπίστασθέ τε οὕτω, εἰ μὴ πρότερον ἐτυγχάνετε ἐπιστάμενοι, ἔστ' ἂν καὶ εἷς περιῆ Ἀθηναίων, μηδαμὰ ὁμολογήσοντες ἡμέας Ξέρξη.

Ai messi giunti da Sparta così risposero gli Ateniesi: “E’ assolutamente umano il timore degli Spartani che noi ci accordiamo con il Barbaro; tuttavia, la vostra paura ha un po’ l’aria di un’offesa, ben sapendo come la pensino gli Ateniesi: non c’è al mondo tanto oro, né terra così straordinaria per bellezza e fertilità, in cambio della quale noi saremmo mai disposti a passare dalla parte dei Persiani rendendo schiava la Grecia. Molte e gravi sono infatti le ragioni che ci impediscono di fare così, anche se lo volessimo: la prima in assoluto è che l’incendio e la distruzione delle statue e dei templi c’impongono di vendicarci con la massima severità di chi ha compiuto queste cose, più che venir a patti con lui; in secondo luogo, l’unità etnica e linguistica del mondo greco, la comunanza di santuari e di riti, l’identità di costumi, impone ad Atene di non tradire questi valori. Sappiate bene dunque, se per caso prima non ne eravate bene al corrente, che sin quando resterà in vita anche un solo Ateniese, noi non verremo mai ad accordi con Serse”.

ARISTOTELE, *Politica* 1285 a 20 : ἐν μὲν οὖν τοῦτ' εἶδος βασιλείας, στρατηγία διὰ βίου, τούτων δ' αἱ μὲν κατὰ γένος εἰσὶν αἱ δ' αἰρεταί. παρὰ ταύτην δ' ἄλλο μοναρχίας εἶδος, οἷα παρ' ἐνίοις εἰσὶ βασιλείαι τῶν βαρβάρων. ἔχουσι δ' αὐταὶ τὴν δύναμιν πᾶσαι παραπλησίαν τυραννίσιν, εἰσὶ δὲ καὶ κατὰ νόμον καὶ πάτρια. διὰ γὰρ τὸ δουλικώτεροι εἶναι τὰ ἡθὴ φύσει οἱ μὲν βάρβαροι τῶν Ἑλλήνων, οἱ δὲ περὶ τὴν Ἀσίαν τῶν περὶ τὴν Εὐρώπην, ὑπομένουσι τὴν δεσποτικὴν ἀρχὴν οὐδὲν δυσχεραίνοντες. τυραννικαὶ μὲν οὖν διὰ τὸ τοιοῦτόν εἰσιν, ἀσφαλεῖς δὲ διὰ τὸ πάτρια καὶ κατὰ νόμον εἶναι. καὶ ἡ φυλακὴ δὲ βασιλικὴ καὶ οὐ τυραννικὴ διὰ τὴν αὐτὴν αἰτίαν. οἱ γὰρ πολῖται φυλάττουσιν ὅπλοις τοὺς βασιλεῖς, τοὺς δὲ τυράννους ξενικόν: οἱ μὲν γὰρ κατὰ νόμον καὶ ἐκόντων οἱ δ' ἀκόντων ἄρχουσιν, ὥσθ' οἱ μὲν παρὰ τῶν πολιτῶν οἱ δ' ἐπὶ τοὺς πολίτας ἔχουσι τὴν φυλακὴν.

E’ dunque questa la forma del governo regio, un potere a vita; ma ce ne sono di due tipi, ereditario o elettivo. Accanto ad esso c’è un’altra forma di monarchia, del tipo di quelle che si trovano presso alcuni barbari: tutte queste presentano un potere simile a quello delle tirannidi, ma sono istituzionali ed ereditarie. Poiché infatti i barbari sono, di carattere e per natura, più servili dei Greci - e in generale i popoli dell’Asia rispetto a quelli dell’Europa- accettano il potere assoluto senza alcun risentimento.

ISOCRATE, *Antidosi* 293-294: “*Voi Ateniesi vi segnalate sugli altri non per la preparazione alla guerra o perché avete la miglior forma di governo o osservate con il massimo scrupolo le leggi lasciatevi dagli avi, ma per quelle qualità per cui la natura umana si eleva sugli animali e la stirpe ellenica sui barbari, cioè per avere un’educazione superiore agli altri nel pensiero e nella mente*”

SALLUSTIO - *Bellum Catilinae* 6

Urbem Romam, sicuti ego accepi, condidere atque habuere initio Troiani, qui Aenea duce profugi sedibus incertis vagabantur, et cum his Aborigines, genus hominum agreste, sine legibus, sine imperio, liberum atque solutum. Hi postquam in una moenia convenere, dispari genere, dissimili lingua, alius alio more viventes, incredibile memoratu est quam facile coaluerint: ita brevi multitudo diversa atque vaga concordia civitas facta erat.

La città di Roma, a quanto io ho appreso dalla tradizione, all’inizio fu fondata e abitata dai Troiani, che sotto la guida di Enea, esuli, vagavano senza fissa dimora; e con loro gli Aborigeni, stirpe contadina, senza leggi, senza Stato, libera e senza freno. Dopoché si riunirono entro una stessa cinta di mura, pur diversi di razza, di lingua, di costumi, è incredibile

a ricordare con quanta facilità si fusero assieme: così, in breve tempo, quella massa eterogenea e sbandata divenne una comunità affiatata.

CICERONE *De Republica*, II, 1, 2 : Cato dicere solebat ob hanc causam praestare nostrae civitatis statum ceteris civitatibus, quod in illis singuli fuissent fere quorum suam quisque rem publicam constituisset legibus atque institutis suis, ut Cretum Minos, Lacedaemoniorum Lycurgus, Atheniensium, quae persaepe commutata esset, tum Theseus tum Draco tum Solo tum Clisthenes tum multi alii [...] nostra autem res publica non unius esset ingenio sed multorum, nec una hominis vita sed aliquot constituta saeculis et aetatibus. [...] II, 16, 30 : Hoc ipso sapientiam maiorum statues esse laudandam, quod multa intelleges etiam aliunde sumpta meliora apud nos multo esse facta, quam ibi fuissent unde huc translata essent atque ubi primum extitissent, intellegesque non fortuito populum Romanum sed consilio et disciplina confirmatum esse, nec tamen adversante fortuna.

Catone era solito dire che la costituzione del nostro Paese superava quella di tutti gli altri perché all'estero c'erano stati generalmente dei singoli statisti ciascuno dei quali aveva eretto lo Stato con leggi e istituzioni sue, come Minosse a Creta, Licurgo a Sparta, e ad Atene, con continui cambiamenti, ora Teseo, ora Dracone, ora Solone, ora Clistene, ora molti altri, [...] mentre il nostro Stato non fu fondato dalla genialità di uno solo, ma di molti, e non nello spazio di una sola vita umana, ma nell'arco di parecchie generazioni... Ti renderai conto quanto sia apprezzabile la saggezza degli antenati, quando capirai che molti elementi anche importati da fuori divennero da noi molto migliori di quanto non fossero stati nelle nazioni di provenienza, e capirai che il popolo romano crebbe in potenza non per caso, ma per la sua intelligente capacità di assimilazione, e certo comunque con il favore della sorte.

TACITO *Annales* XI, 23-24 : 23 - A. Vitellio L. Vipstano consulibus cum de supplendo senatu ageretur primoresque Galliae, quae Comata appellatur, foedera et civitatem Romanam pridem adsecuti, ius adipiscendorum in urbe honorum expeterent, multus ea super re variusque rumor. et studiis diversis apud principem certabatur adseverantium non adeo aegram Italiam ut senatum suppeditare urbi suae nequiret. 24 - His atque talibus haud permotus princeps et statim contra disseruit et vocato senatu ita exorsus est: «Maiores mei...hortantur uti paribus consiliis in re publica capessenda, transferendo huc quod usquam egregium fuerit. Neque enim ignoro [...] Etruria Lucaniaque et omni Italia in senatum accitos, postremo ipsam ad Alpem promotam ut non modo singuli viritum, sed terrae, gentes in nomen nostrum coalescerent. Tunc solida domi quies et adversus externa floruerunt, cum Transpadani in civitatem recepti, cum specie deductarum per orbem terrae legionum additis provincialium validissimis fesso imperio subventum est. [...] Quid aliud exitio Lacedaemoniis et Atheniensibus fuit, quamquam armis pollerent, nisi quod victos pro alienigenis arcebant? At conditor nostri Romulus tantum sapientia valuit ut plerosque populos eodem die hostis, dein civis habuerit. [...] Omnia, patres conscripti, quae nunc vetustissima creduntur, nova fuere: plebei magistratus post patricos, Latini post plebeios, ceterarum Italiae gentium post Latinos. Inveterascet hoc quoque, et quod hodie exemplis tuemur, inter exempla erit» .

23 - Sotto il consolato di Aulo Vitellio e di Lucio Vipstano si prese a discutere di come colmare i vuoti nel Senato. Le personalità più in vista della Gallia Chiomata, che già da tempo avevano acquisito il ruolo di federati e la cittadinanza romana, chiedevano il diritto di poter accedere alle cariche pubbliche in Roma: su questo argomento s'era acceso un dibattito animato e vivace. Si discuteva davanti all'imperatore con appassionati contrasti: alcuni affermavano che l'Italia non era così in crisi da non poter fornire senatori alla sua capitale...

24 - Senza essere per nulla smosso da queste e tali considerazioni, l'imperatore (Claudio) replicò subito e, convocato il senato, così cominciò: "I miei antenati mi esortano a prendere decisioni simili alle loro nel governo dello Stato, trasferendo qui tutto quanto si sia dimostrato eccellente altrove. So bene infatti che senatori furono fatti venire dall'Etruria, dalla Lucania, da tutta l'Italia, e che infine l'Italia stessa fu portata sino alle Alpi, perché non solo singoli individui, ma paesi e popolazioni intere si unissero nel nostro nome. Godemmo di una sicura pace all'interno, e trionfammo dei pericoli esterni, quando i Transpadani furono accolti come cittadini, quando il dispiegamento delle nostre legioni per tutto il mondo fu il mezzo con cui sorreggemmo la stanchezza del nostro impero con l'iniezione delle migliori forze fresche provenienti dalle province. [...] Che altra ragione ci fu della rovina di Atene e Sparta, sebbene militarmente fortissime, se non il fatto che respingevano i vinti considerandoli stranieri? Ma tale e tanta fu la saggezza di Romolo, il nostro fondatore, che molti popoli trattati come nemici la mattina, alla sera li aveva già come cittadini. [...] Egregi senatori, tutto quel che si crede antichissimo, all'inizio è stato nuovo: magistrature plebee dopo quelle patricie, dopo i plebei quelle Latine, dopo i Latini quelle delle altre genti italiche. Anche questo allargamento diventerà antico, e quel che oggi noi sosteniamo per mezzo di esempi, sarà un giorno citato anch'esso come esempio".

SINESIO (370-413 d.C.), brani *dall'Epistola 132* e dal *De Regno* (Περὶ βασιλείας)

Che anche tu, fratello mio, commetta lo stesso errore delle donne, e che di notte balzi su dal letto terrorizzato, e gridi che il barbaro sta alle porte della fortezza (così mi hanno riferito di te), com'è ammissibile? Mi sembra proprio assurdo che mio fratello sia un vile. [...] Questi barbari non meritano il nome di nemici, ma di briganti o saccheggiatori, o qualche altro termine del genere ancor più meschino. Essi non sanno resistere a nessuno che reagisca con coraggio, ma sgozzano solo i paurosi, come vittime sacrificali, e li depredano. Di notte faccio la ronda con dei giovani tutto attorno al colle, e garantisco alle donne la tranquillità del sonno, sapendo che c'è qualcuno che sta sveglio per loro.

Solo a un temerario o a uno svagato può accadere di non temere alla vista di tanta gioventù barbara, di formazione diversa dalla nostra e abituata a proprie costumanze, che usa le armi nel nostro Paese. Dovremmo infatti o creder per fede che tutti sian saggi, o, respingendo correttamente questa idea, pensare che il macigno di Tantalò sta sospeso con sottili cordicelle al di sopra dello Stato. Solo che pensino che il loro tentativo stia per riuscire, subito ci metteranno le mani addosso. Anzi già si verificano i primi attacchi, e numerose parti dell'Impero sono infiammate come capita a un corpo, nel quale non si riescano a comporre in armonia, come si dovrebbe per la sua salute, gli elementi estranei. Che si debba espellere così dai corpi come dalle città quel che è estraneo, potrebbero dirlo anche dei bambini che fossero medici o strateghi. [...] Come in casa così nelle società è stabilito che la difesa tocchi all'uomo, mentre alla donna spetta il compito di occuparsi di ciò che è volto alla cura delle cose domestiche. Come sarebbe dunque sopportabile che in casa nostra siano degli stranieri a far la parte dell'uomo? [...] Prima dunque che si sia giunti al punto verso cui ci si sta velocemente avviando, bisogna rinfrancare i sentimenti dei Romani, e riabituarci a procurarci da soli le vittorie, senza sopportare più di esserne solo partecipi, ma scacciando da ogni parte l'elemento barbarico.

[...] Ora si sta tutti sul filo del rasoio... [...]